

La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo

SIMONA PIZZUTO

Tra il Trecento e il Quattrocento la penisola italiana fu interessata da trasformazioni sociali e mutamenti istituzionali che portarono alla creazione di organismi territoriali dotati di strutture di governo più stabili e definite. Si trattava di attori politici che presentavano connotazioni istituzionali differenti e che giunsero a esiti diversi: grandi stati regionali o sovraregionali, repubbliche, signorie monocratiche, principati feudali. Pur nella loro diversità, essi erano, però, uniti da un filo comune: tutte queste formazioni cominciarono a pensarsi e a rappresentarsi come “stati” e pertanto a mettere in atto politiche consapevoli di inquadramento e di organizzazione del territorio, attraverso il controllo di alcuni settori chiave per la gestione del potere, come il prelievo fiscale, l’amministrazione della giustizia, il mantenimento delle forze militari e la costruzione delle relazioni diplomatiche¹.

La crescita dei costi ordinari per il mantenimento dello stato, unita alle spese destinate alla competizione politico-militare, che vide costantemente coinvolti gli stati italiani tardomedievali, rese necessario per le nuove formazioni territoriali ripensare le politiche finanziarie, programmare nuove forme di pressione fiscale e al contempo sperimentare uffici specializzati, capaci di gestire il prelievo e rendere fruibili le risorse accumulate². Se nei secoli precedenti i governi

¹ Assai ricca è la produzione storiografica sugli stati territoriali, senza pretese di esaustività si elencheranno solo alcuni lavori imprescindibili, rimandando alla ricca bibliografia in essi citata: G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979; G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994; G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 8, 1997, pp. 7-48; E. I. MINEO, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 638-643; A. ZORZI, W. J. CONNEL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996, Pisa, Pacini, 2001; I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 71-74; A. GAMBERINI, I. LAZZARINI (a cura di), *The italian renaissance state*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

² M. GINATEMPO, *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città*, in F. SALVESTRINI (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 241-243.

avevano cercato di far fronte alle contingenze economiche in modo provvisorio, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento furono messi in atto interventi sistematici in ambito fiscale³. Le soluzioni finanziarie adottate nei diversi contesti geografici, economici e politici diedero luogo a strategie impositive differenti; tuttavia, ovunque, il perno dei sistemi fiscali fu rappresentato dal binomio imposta diretta-imposte indirette, che colpiva in varia misura le componenti economiche e incideva con proporzioni diverse sulle parti sociali⁴.

Gli stati maggiori fecero ricorso in maniera crescente a forme di contribuzione presentate, inizialmente, come prelievo straordinario, ma che tesero a trasformarsi in imposta diretta per via della frequenza della loro esazione. L'imposta diretta era quasi sempre imposta di ripartizione, ovvero a contingente e non a quota fissa, cioè lo stato stabiliva preventivamente la quota da prelevare in base al fabbisogno finanziario e non in base alle effettive capacità contributive della popolazione. La ripartizione degli oneri tra corpi, comunità e singoli veniva effettuata secondo vari criteri, utilizzando estimi e catasti, che dovevano valutare la capacità contributiva dei sudditi e garantire la perequazione fiscale. Le imposte indirette tassavano invece i beni di consumo, i commerci e i transiti dei beni stessi nelle città, garantendo entrate maggiori nei centri cittadini, in quanto principali nodi di scambio, ma colpivano pure tutta l'economia rurale che gravitava intorno al centro urbano⁵.

L'imposta diretta nel regno di Napoli: dalla generalis subventio al focatico

Nel regno di Napoli l'imposta diretta vantava una lunga tradizione, risalente all'epoca normanna, quando nella forma di colletta veniva richiesta dal sovrano come aiuto feudale a carattere eccezionale, generalmente per sostenere le spese per la cerimonia di incoronazione del re, per il matrimonio di una figlia legittima del sovrano, per l'investitura a cavaliere di un figlio, o ancora per la difesa militare del regno.

³ A. MOLHO, *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in Chittolini, Molho, Schiera (a cura di), *op. cit.*, pp. 225-280; A. CALABRIA, *Finanza e Stato. Un commento*, in Chittolini, Molho, Schiera (a cura di), *op. cit.*, pp. 281-286.

⁴ Per una sintesi efficace sui sistemi finanziari e fiscali degli stati regionali si vedano: P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi Storici», 2, 1999, pp. 113-150; Id., *Credito e fiscalità nelle città medievali. In margine ad un recente convegno*, in «Società e Storia», 87, 2000, pp. 81-89; M. GINATEMPO, *Finanze e fiscalità*, cit., pp. 241-294 e la ricchissima bibliografia ivi citata; L. PEZZOLO, E. STUMPO, *L'imposizione diretta in Italia dal Medioevo alla fine dell'ancien régime*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, "Atti della Trentanovesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2007, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 75-85; S. CAROCCI, S. M. COLLAVINI, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», 52, 2012, pp. 7-48.

⁵ M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulla trasformazione della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. MAINONI (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 214-216; M. GINATEMPO, *Finanze e fiscalità*, cit., 291-294.

Con l'avvento di Federico II la pressione fiscale sui sudditi aumentò considerevolmente. Le collette furono imposte con frequenza ravvicinata: nel 1223, 1225, 1227 e 1231 e a partire dal 1234 la loro esazione divenne annuale. L'importo da riscuotere era legato alle necessità del momento, pertanto il sovrano fissava la somma totale e l'onere applicato a ogni provincia, mentre i giustizieri attribuivano l'imponibile alle comunità, che, a loro volta, procedevano alla divisione delle quote fra i singoli soggetti. Il prelievo ordinario di questa imposta produsse una definizione, seppur in forma ancora iniziale, di una struttura specifica per l'amministrazione del settore finanziario con l'istituzione, nel 1240, della *Magna Curia Rationum*, una sorta di corte dei conti, e con l'attribuzione ai giustizieri anche dell'incarico di esigere il tributo e di compilare i quaderni d'imposizione, nei quali venivano registrate le procedure di ripartizione all'interno delle province.

Le collette colpivano tutti i sudditi del regno che detenevano beni burgensatici. Inizialmente i feudatari ne furono esentati, poiché essi contribuivano con l'*adoha*, una somma in denaro che sostituiva il servizio militare, e che dal 1231 venne riscossa annualmente. Successivamente, almeno dal 1241, la colletta e l'*adoha* si fusero in una unica imposizione. La quota minima da versare per le collette era pari a 2 tari d'oro, pertanto, ne erano totalmente esentati solo i nullatenenti, trattandosi di una tassa determinata sulla proprietà immobiliare. Divenute *de facto* annuali dal 1234, queste imposte non furono più abolite salvo casi particolari, nonostante Federico II, nel suo testamento, avesse disposto il ritorno al sistema fiscale in vigore al tempo di re Guglielmo II e, nel 1252, anche suo figlio Corrado IV avesse tentato di cancellarle, reintroducendole però già nell'anno seguente⁶.

Nel campo della fiscalità la monarchia angioina è senza dubbio tributaria dell'eredità di Federico II: pur conservando la richiesta di sussidio ai propri sudditi come contributo straordinario per la difesa del regno, Carlo I introdusse, però, importanti novità nel sistema di tassazione diretta⁷.

La definizione dell'ammontare del carico fiscale era graduata sulla base della consistenza demografica dei singoli giustizierati, ma gli storici ritengono che i successori di Carlo I associarono a questo criterio anche la valutazione della capacità contributiva delle comunità⁸. Nella ripartizione dell'onere fiscale tra le

⁶ Sulle imposte dirette in età normanno-sveva si vedano: T. PEDIO, *L'ordinamento tributario del regno normanno*, in «Archivio Storico Pugliese», 12, 1959, pp. 79-86; J. M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII siècle*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II", (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, École française de Rome, 1998, pp. 601-609; K. TOOMASPOEG, *Collecta*, in *Federico II*. Enciclopedia fridericiana, Roma, 2005, pp. 351-352, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/colletta_\(Federiciana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/colletta_(Federiciana))> e la bibliografia ivi citata.

⁷ J. M. MARTIN, *op. cit.*, pp. 617-633.

⁸ S. MORELLI, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori Editore, 2012, p. 138, n. 38.

universitates entrava in gioco una serie di fattori, primo fra tutti la volontà del sovrano di concedere agevolazioni a quelle comunità che si erano mostrate fedeli in occasione di conflitti, o a quelle che, grazie alla loro fiorente economia, erano in grado di fornire prestiti e aiuti finanziari⁹. La distribuzione della somma stabilita all'interno di ogni università, fino agli anni Settanta del Duecento, era stata affidata all'arbitrio dei tassatori locali; dalla fine del XIII secolo, invece, fu introdotto il sistema dell'apprezzo che consentiva di accertare la capacità contributiva dei cittadini, valutandone la ricchezza¹⁰. La supervisione di tutte le operazioni legate al prelievo diretto era affidata al giustiziere: egli forniva alla corte le indicazioni relative alle capacità demografiche e contributive di ciascuna comunità per la compilazione delle *cedole taxationis*, che fissavano la quota parte dovuta da ciascuna università; vigilava sull'elezione di tassatori e collettori, organizzava le modalità di riscossione e registrava tutte le fasi dell'esazione su appositi quaderni da presentare ai maestri dei conti¹¹. Gli interventi dei sovrani angioini avevano, dunque, messo ordine all'interno del sistema fiscale; tuttavia l'imposta diretta continuava a gravitare nell'ambito della tassazione straordinaria, mantenendo la sua configurazione di *subventio* a carattere eccezionale, per quanto la richiesta annuale la rendesse comunque ordinaria.

Con l'avvento della dinastia aragonese, la politica fiscale messa in atto da Alfonso d'Aragona costituì un punto di cesura e segnò la nascita del *tax state* nel regno di Napoli¹², introducendo profonde trasformazioni strutturali nel sistema della tassazione diretta. Se in età svevo-angioina le collette erano presentate formalmente come contribuzione eccezionale, legata a specifiche contingenze, anche se in sostanza erano rimosse come tributo ordinario, in età aragonese forma e sostanza coincisero e l'imposizione del focatico assunse i «requisiti della certezza, della regolarità, dell'uniformità e della perequazione»¹³.

Il nuovo sistema fiscale fu presentato da Alfonso nel parlamento del 1443¹⁴: proprio attraverso la negoziazione con i baroni napoletani, sottolinea Alessan-

⁹ S. MORELLI, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel regno angioino*, in C. MASSARO, L. PETRACCA (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, I, Galatina, Congedo, 2011, pp. 399-400.

¹⁰ J. M. MARTIN, *op. cit.*, pp. 621-622; S. MORELLI, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta*, cit., pp. 400-405.

¹¹ L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. GIUNTA, Palermo, Flaccovio Editore, 1974, pp. 48-71; S. MORELLI, *Per conservare la pace*, cit., p. 132.

¹² A. BULGARELLI LUKACS, *Domain state e tax state nel regno di Napoli (secoli XII-XIX)*, in «Società e Storia», 106, 2004, pp. 781-813; CAROCCI, COLLAVINI, *op. cit.*, pp. 7-48.

¹³ M. DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno, Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, vol. IV, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 114-117.

¹⁴ Sui parlamenti napoletani e in particolare sul primo parlamento aragonese del 1443 e sulle proposte di riforma della giustizia e sulla richiesta di risorse finanziarie per la difesa del regno presentate dal sovrano si veda F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in S. MUNOZ, J. ANGEL (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458*, Huesca, 2010, pp. 435-478, <http://www.fedoa.unina.it/7904/5/Senatore_Parlamento_2010.pdf>.

dra Bulgarelli Lucaks, «si era ottenuta la legittimazione dell'imposta e dell'autorità che la elevava in nome del bene comune, come tale l'imposta trascendeva dalla persona del sovrano e non sarebbe stata più rimessa in discussione al cambio dinastico»¹⁵.

La riforma fiscale introdusse importanti cambiamenti nell'entità e nelle modalità di riscossione della tassa generale. Essa prevedeva il pagamento di un ducato d'oro da parte di ogni fuoco fiscale, a fronte del quale il fisco aragonese si impegnava a fornire un tomolo di sale gratuito. L'imposizione tradizionale nella forma della colletta, invece, rimaneva circoscritta ad avvenimenti particolari come l'incoronazione del re, il matrimonio dei suoi figli e il riscatto del sovrano in caso di prigionia. Furono ridefinite, inoltre, le circoscrizioni amministrative tra le quali veniva suddiviso il carico tributario e in luogo dei 12 giustizierati angioini furono istituiti 5 distretti di nuova creazione per soli fini fiscali: la Terra di Lavoro e il Contado del Molise; il Principato Citra, Ultra e la Basilicata; le due Calabrie; i due Abruzzi; la Terra d'Otranto, la Terra di Bari e la Capitanata. Ciascuna circoscrizione era affidata al controllo di un percettore generale, detto anche erario o tesoriere provinciale¹⁶. La riscossione delle funzioni fiscali era affidata alle università nei centri demaniali e ai feudatari nelle località infeudate¹⁷.

La definizione del carico fiscale gravante su ciascun distretto veniva effettuata attraverso la procedura della numerazione dei fuochi, che consisteva nel registrare per ciascun centro il numero dei nuclei familiari produttori di reddito. Il fuoco fiscale era, in realtà, un indicatore tributario: esso poteva corrispondere a una sola unità familiare, dotata di un reddito proprio; a più nuclei familiari, che si trovavano riuniti per necessità particolari; o ancora costituire una frazione di uno di essi, nel caso in cui, ad esempio, un figlio ancora residente presso la famiglia fosse titolare di un patrimonio o di un reddito autonomo. Alcune categorie, come vedove, capifuoco con un reddito molto basso, ecclesiastici, alcune tipologie di *milites*, nobili, o viventi *more nobilium*, risultavano esenti dalla tassazione. Alla rilevazione del numero dei fuochi seguiva, poi, una articolata contrattazione tra il potere centrale e le comunità, che presentavano richieste di deduzioni¹⁸. Sul numero dei fuochi fiscali, differente da quello dei fuochi reali, veniva, dunque, calcolata la quota contributiva spettante a ciascuna località. Alfonso aveva disposto che tali numerazioni avessero cadenza triennale, al fine di controllare le potenzialità demografiche e contributive del regno e adattare a

¹⁵ A. BULGARELLI LUKACS, *Domain state e tax state*, cit., p. 789.

¹⁶ P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXII, 1937, pp. 55-56; M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 113-114; S. MORELLI, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV Quaderni n.1, Pisa, 1997, pp. 297-298.

¹⁷ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, p. 187.

¹⁸ A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 97-135.

esse il peso dell'imposta. Una prima numerazione si tenne subito dopo la conclusione del parlamento del 1443, probabilmente la seconda numerazione fu effettuata nel 1447. Da quel momento e per un lungo periodo non ci furono nuove rilevazioni almeno fino al 1465, anche per via della «resistenza opposta dalle comunità che sarebbero state gravate dai costi della procedura e dalle maggiorazioni del carico fiscale»¹⁹.

L'imposta complessiva, rapportata al numero dei fuochi fiscali, veniva ripartita sulla base delle indicazioni fornite dall'apprezzo. La compilazione di quest'ultimo era stata regolamentata, già, da Carlo II d'Angiò tra il 1278 e il 1280: il parlamento cittadino, costituito dai capifamiglia, era tenuto a eleggere due rappresentanti per ogni ceto, con il compito di stimare la capacità contributiva di ciascuna unità familiare, valutando il patrimonio mobiliare e immobiliare, l'attività lavorativa (industria), la condizione (*status*) del nucleo familiare, le spese e gli oneri passivi gravanti annualmente sullo stesso. Le stesse prescrizioni vennero riprese nel 1467 nella prammatica *De appretio seu bonorum aestimatione*, emanata da Ferrante, che continuò ad affidarne la compilazione al capitano o agli ufficiali locali, coadiuvati dagli apprezatori, ai quali sulla base delle dichiarazioni dei capifamiglia (relative alla composizione familiare, all'entità e alla tipologia dei beni posseduti) toccava redigere un elenco con la posizione economica di ciascun nucleo familiare²⁰.

Va sottolineato, però, che i meccanismi di determinazione della base imponibile potevano variare da città a città. Un interessante apprezzo quattrocentesco (l'unico fino ad ora pervenuto), riferito a Molfetta e compilato nel 1417²¹, riporta tre liste di contribuenti: la prima include i nomi di 213 cittadini molfettesi titolari di fuochi fiscali, la seconda comprende l'elenco dei chierici possessori di beni privati e l'ultima include i forestieri detentori di beni situati nel territorio cittadino, in osservanza al principio di territorialità della tassazione. Per ogni capofuoco sono elencati i beni posseduti: terreni, immobili urbani (sono escluse le case di abitazione e valutate solo quelle concesse in affitto; fabbriche rustiche; frantoi; forni; mulini; magazzini; opifici; grotte) e beni mobili (in un solo caso botti di olio). Non viene presa in considerazione l'attività lavorativa svolta dai soggetti e sono indicati gli oneri passivi, rappresentati per lo più da offerte di cera e candele per chiese e cappelle. A ogni bene posseduto corrisponde una cifra d'estimo, espressa in once, tarì e grani, che definisce la rendita del bene, tenuto conto della sua qualità e produttività al netto delle spese di gestio-

¹⁹ EAD., *Conoscenza e controllo della periferia attraverso lo strumento fiscale: l'esperienza del Regno di Napoli*, in L. MANNORI (a cura di) *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, CUEN, 1997, p. 251. Sulle numerazioni dei fuochi si veda: F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

²⁰ J. M. MARTIN, *op. cit.*, pp. 621-622; A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli*, cit., pp. 116-119.

²¹ G. DE GENNARO (a cura di), *Il Liber appretii di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, Istituto di storia economica dell'Università, 1963.

ne, sulla base di un tariffario a disposizione degli apprezzatori. Tale coefficiente era rappresentativo del potenziale contributivo dell'unità fiscale e indicava in quale proporzione ciascun contribuente fosse tenuto a partecipare agli oneri pubblici²². A Lecce una *matricula apprecii*, emanata da Raimondo del Balzo Orsini tra il 1399 e i primi anni del '400, definisce tassabili oltre ai beni immobili anche gli animali da lavoro e da allevamento, i carri e le carrozze e le persone in quanto esercitanti un'attività lavorativa nel settore del commercio, delle arti e mestieri e in quello agricolo. Sempre a Lecce la *matricula apprecii* del 1453, approvata dal principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, esclude l'attività lavorativa personale dall'elenco delle voci valutabili²³.

L'applicazione del focatico si discostò ben presto dalle indicazioni stabilite nel parlamento del '43 e, durante gli anni di regno di Alfonso ma anche di Ferrante, furono introdotte diverse variazioni. In primo luogo fu imposto l'acquisto da parte di ciascun fuoco di un tomolo di sale per mezzo ducato. Nel 1448 furono richieste tre collette aggiuntive, nel 1449 il parlamento fissò in 230.000 il numero dei fuochi tassabili, utilizzando i dati della rilevazione dei fuochi del 1443, e stabilì la riscossione di due collette straordinarie; nel 1456 le necessità economiche legate alla politica espansionistica del sovrano portarono a un raddoppio dell'aliquota per fuoco, innalzata a due ducati, e alla richiesta di due collette per la guerra contro i Turchi²⁴. Con l'avvento di Ferrante, nel 1458, in occasione del primo parlamento, furono eliminate le due collette straordinarie imposte dal padre e l'aliquota fu riportata a un ducato a fuoco, cui si aggiunse il solito mezzo ducato per il tomolo di sale. Dopo la sconfitta di Sarno del 1460, sotto la pressione delle difficoltà legate alla ribellione dei baroni e all'intervento nel regno di Giovanni d'Angiò, Ferrante reintrodusse temporaneamente la tassazione angioina per collette, ma, qualche anno dopo, con la sconfitta dei baroni e del pretendente angioino (1462), il re ripristinò il focatico e la tassa del sale, fissando una contribuzione di 2 ducati per fuoco²⁵. Influiro su decisioni del sovrano sia l'insufficienza del gettito e le difficoltà dell'esazione, sia le sperequazioni lamentate da più parti a danno dei meno abbienti per il mancato aggiornamento degli apprezzamenti.

²² Si vedano D. GASPARINI, *Una fonte per la storia sociale in età moderna*, in F. CAVAZZANA ROMANELLI, E. ORLANDO, *Gli estimi della podesteria di Treviso*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale degli Archivi, 2006, pp. 33-42; E. ORLANDO, *Gli estimi del XV secolo. Fiscalità e dialettica politica fra centro e periferia*, in CAVAZZANA ROMANELLI, ORLANDO, *op. cit.*, pp. 43-76.

²³ M. PASTORE (a cura di), *Il Codice di Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1979, pp. 57-59, 79-81. Si veda pure G. ANDENNA, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«Universitas»*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce. Dai bizantini agli aragonesi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 197-250.

²⁴ A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 214-215.

²⁵ P. GENTILE, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1457*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 185-222; M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 114-116.

Nelle università infeudate, anche a causa di uno scarso controllo esercitato dal governo regio, «i feudatari e gli ufficiali delle università imponevano a loro talento le tasse sopra coloro che forse o non doveano, o meno erano in istato di sopportarla, aprendo in tal modo largo campo a vessazioni, a frodi, a rigiri e ad altre male pratiche»²⁶. L'ingerenza baronale nei meccanismi di prelievo fiscale era più forte in quelle terre nelle quali, secondo una prassi diffusa prima con Alfonso e poi con Ferrante, una parte o l'intera somma derivante dalla riscossione delle entrate fiscali veniva stornata dal re per pagare le provvigioni e gli stipendi ai feudatari, detentori di incarichi nell'amministrazione del regno o responsabili del comando di condotte militari. Tali situazioni erano piuttosto frequenti²⁷: Francesco Orsini, duca d'Andria, nel 1443, percepiva per ordine di Alfonso 80 once *super iure unius ducati pro quolibet foculari imposito et imponendo dictis suis terris*²⁸. Ancora Marino Marzano, principe di Rossano, incamerava i proventi *generalis subventionis seu collecte, subsidii aliarumque collectarum et fiscalium functionum ordinariorum et extraordinariorum et foculariorum*, sempre per concessione di Alfonso, sancita con un privilegio del 1446²⁹. Antonio di Sanseverino, conte di Tricarico, Altomonte e Corigliano, aveva ottenuto, nel 1447, l'affidamento di una condotta di 400 cavalli e 200 fanti, per il cui mantenimento doveva avvalersi del denaro derivante dalle imposte riscosse nelle sue terre. La sua provvigione doveva essere prelevata per 360 ducati sui proventi delle saline di Altomonte e per 300 ducati sul focatico³⁰.

In tali contesti i meccanismi del prelievo fiscale rimanevano omogenei a quelli del regno? Oppure l'incameramento delle imposte da parte dei feudatari nelle loro terre apriva spazi a forme diversificate di gestione fiscale?

Sono interrogativi interessanti sui quali vale la pena soffermarsi con studi comparativi di specifiche realtà feudali. La disponibilità di una documentazione abbastanza consistente, anche se frammentaria, riferita agli anni immediatamente successivi alla riforma (1446-1463) offre l'opportunità di uno studio approfondito sulla fiscalità in una grande signoria feudale, quale fu il principato di

²⁶ L. BIANCHINI *Storia delle finanze*, cit., p. 187.

²⁷ Uno sconosciuto osservatore fiorentino redasse per Lorenzo dei Medici un resoconto dei bilanci aragonesi relativi agli anni 1480-1483, con un elenco dettagliato delle somme che un numero abbastanza consistente di «signori se recohleno deli fochi et sali» nelle terre loro concesse. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti principato*, filza 82, n. 65, cc. 212v-221, riferimento in M. DEL TREPPO, *op. cit.*, nota 59, p. 189.

²⁸ E. ROGADEO (a cura di), *Codice Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, «Codice Diplomatico Barese» XI, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1931, doc. 82, pp. 124-125.

²⁹ R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*. La Camera della Sommaria e il *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Reti Medievali E-Book, Firenze University Press, 2012, p. 183 <<http://www.rm.unina.it/rmebook/dwnld/delledonne2012.pdf>>

³⁰ J. MAZZOLENI (a cura di), *Fonti aragonesi. Il registro «Privilegiorum Summariae XLIII» (1421-1450)*, II serie, vol. I, Napoli, Accademia Pontaniana, 1957, p. 67.

Taranto nel XV secolo³¹. Anche a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, infatti, il sovrano aragonese aveva concesso il privilegio di incamerare le imposte dirette nelle terre del principato³².

I distretti fiscali e la riscossione dell'imposta diretta nel principato di Taranto

Nel 1420 Giovanni Antonio del Balzo Orsini era stato investito dalla regina Giovanna II del principato di Taranto, antica e importante formazione feudale nel regno di Napoli risalente all'età normanna. Al principato l'Orsini aveva unito, nel 1446, la contea di Soletto e quella di Lecce³³, concentrando sotto il suo controllo una compagine territoriale di notevoli dimensioni, costituita da un blocco quasi compatto in Terra d'Otranto e in Terra di Bari, con alcune propaggini in Capitanata, Basilicata, Terra di Lavoro e Principato Ultra³⁴.

³¹ Le prime importanti osservazioni sulla razionalizzazione del sistema fiscale nel principato di Taranto si trovano in: S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 73, 1996, pp. 487-525; ID., «*Pare el pigli troppo la briglia cum li denti*»: dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini, in B. VETERE, F. SOMAINI (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 127-148. Interessanti osservazioni sul sistema fiscale nel principato di Taranto si trovano anche in C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, in B. VETERE (a cura di), *Il regno, il principato, gli Orsini* (in corso di stampa).

³² Già Giovanna II, nel 1426 aveva disposto che l'Orsini, impegnandosi a mantenere le sue condotte militari per la difesa del regno, dovesse ricevere come compenso *omnem et totam pecuniam generalium subventionum et collectarum subsidiorum, donorum, taxarum, onerum, munerum, et fiscalium functionum* dovute alla curia regia dalle università della provincia di Terra d'Otranto, per quattro anni (1427-1430). Per questo aveva conferito al commissario regio, Antonio Petrarolo di Ostuni, l'incarico di riscuotere il denaro proveniente dalla sovvenzione generale e dalle imposte straordinarie nei centri della provincia e di versarlo interamente nelle mani del principe di Taranto a soddisfazione dei suoi servizi militari. L. PEPE (a cura di), *Il libro rosso della città di Ostuni. Codice Diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti e ora per la prima volta pubblicato con altri diplomi e note, premesse le notizie bibliografiche del Vincenti*, Valle di Pompei, 1888, pp. 120-125.

³³ La contea di Soletto era stata ereditata dal padre, Raimondo del Balzo Orsini che ne fu titolare dal 1382 al 1389; la contea di Lecce fu invece ereditata per via materna, da Maria d'Enghien, contessa dal 1384 al 1446, anno nel quale in seguito alla morte della madre, il figlio Giovanni Antonio ottenne l' infeudazione di entrambe le contee.

³⁴ Un puntuale dibattito storiografico sul principato di Taranto è stato tracciato da Giovanguualberto Carducci in G. CARDUCCI, *Il Principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in B. VETERE, A. CASSIANO (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006, pp. 250-261; un aggiornamento dello stesso si trova in S. PIZZUTO, *Il Principato di Taranto (secc. XII-XV)*. «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*». Note a margine di un convegno, in «Itinerari di ricerca storica». Nuova serie, 1, 2012, pp. 185-197. Tra i contributi più recenti si vedano; B. VETERE, A. CASSIANO (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*; B. VETERE, F. SOMAINI (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*; B. VETERE (a cura di), *Il regno, il principato, gli Orsini* (in corso di stampa); E. CUOZZO (a cura di), *Il Principato di Taranto (secc. XII-XV)*. «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*», Atti del convegno. Napoli, 2-3 dicembre 2011 (in corso di stampa).

La storiografia ha ampiamente sottolineato il ruolo centrale svolto dal principe all'interno delle dinamiche politiche meridionali. Egli fu, infatti, uno dei maggiori sostenitori dell'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo contro il pretendente angioino e, dopo la morte del sovrano, il fomentatore e maggiore finanziatore della rivolta ordita dai baroni napoletani contro Ferrante, il figlio illegittimo che l'aragonese aveva designato come suo successore (1458).

Proprio durante la guerra di successione al trono napoletano, Alfonso d'Aragona per ricompensare il sostegno e l'aiuto ricevuto dal principe, gli conferì l'ufficio di Gran Connestabile³⁵, affidandogli un contingente militare di duemila cavalieri e mille fanti³⁶, e gli assegnò un sussidio annuo di 100 mila ducati da recuperare sulle pubbliche entrate³⁷. Lo storico Pietro Gentile, che poté consultare numerosi documenti presso l'Archivio di Stato di Napoli prima dell'incendio del 1944, rilevava che l'Orsini aveva ottenuto da Alfonso il diritto di incamerare la tassa generale in tutte le sue terre, con il solo obbligo di versare duemila ducati di imposta diretta per le terre di Marigliano, Acerra, Brusciano, Mariglianella (attuali comuni della provincia di Napoli), Trentola Ducenta (attualmente comune della provincia di Caserta) e Castel Lorianò (feudo di Marcianise in provincia di Caserta)³⁸.

Oltre all'imposta diretta, il principe incamerava numerosi cespiti legati al prelievo indiretto e ai diritti signorili e *quando la maestà del signor re Alfonso poneva qualche graveza generale per tuto lo reame*, – scriveva alcuni anni do-

³⁵ Un accordo informale tra il futuro re di Napoli e l'Orsini fu stretto il 20 agosto del 1434:

*en Palermo [...] se renovó la alianza que de antiguo se había pactado entre los dos. El Rey se obligó con juramento á proseguir y acabar la conquista del reino, á pagarle la condotta de dos mil caballos y mil infantes, á nombrarle Gran Condestable del Reino, á restituir á la Reina viuda de Ladislao, al mismo Príncipe, al Duque de Audria y á Jacobo de Baucio sus hermanos, así como á todos sus parientes y parciales las ciudades y castillos que poseían antes de la guerra. El de Tarento se obligó por su parte á renovar el juramento de fidelidad al Rey, á poner por obra todo á quello á que era obligado como bueno y leal vasallo y á procurar en fin que hiciesen otro tanto los Barones y Grandes del reino. Esta concordia se asentó el día 20 del mes de Agosto, en la ya expresada ciudad. Si veda J. AMETLLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, tomo I, Girona 1903, pp. 432-433.*

³⁶ Sulle condotte militari gestite dal principe di Taranto si veda M. R. VASSALLO, *La gente d'arme del principe di Taranto. Il Registro 136 della Camera della Sommaria (1458-59)*, tesi di Dottorato di Ricerca (XXIV ciclo), Università del Salento 2013; si veda pure R. ALAGGIO, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli. Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*, in VETERE, CASSIANO, *op. cit.*, pp. 120-121.

³⁷ Sulla concessione ottenuta da parte di Alfonso d'Aragona si vedano pure: A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, cit., pp. 262-263; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 26-28.

³⁸ Le terre dell'Orsini «erano esenti dalla tassa dei focolai, del sale e da qualsiasi altra tassa erano esenti le sue terre raccomandate. Egli era tenuto a pagare solo 2000 ducati per le terre *sues seguentes co es Mahillano, La Cerra, Trentola, Lorianò, Mariglianella e Brusciano... dels quals et de tot lo altre dret dela taxa general que son tengudes pagar totes les terres del dit princep ne te gracia et concessio dal dit Senyor, exceptat que es tengut pagar par ann solament II mila ducats segons per la copia de privilegi quen te e del Capitols*». P. GENTILE, *Lo stato napoletano*, cit., pp. 11-12, nota 3.

po la morte dell'Orsini l'ambasciatore Azzo Visconti a Francesco Sforza, duca di Milano – *tal graveza luy per li simili la faceva scodere ne' le sue terre et dicesse che le meteva a cunto nel salario quale li dava la maestà del re*³⁹; dunque il principe incrementava le sue entrate riscuotendo anche quelle tasse straordinarie, imposte più volte da Alfonso per le spese di guerra⁴⁰. L'ampio ventaglio di entrate in natura e in denaro comprendeva pure i proventi della dogana delle pecore, percepiti, almeno dalla fine degli anni Quaranta, nei territori della baronia di Trevico e Flumeri e di Terra di Bari⁴¹.

Quale fu, dunque, la politica fiscale adottata dall'Orsini? Il principe rispettò la riforma voluta da Alfonso, o introdusse delle varianti? E, infine, come fu gestito il prelievo?

Il panorama documentario entro il quale è necessario muoversi pone alcune difficoltà. Le fonti relative al principato, costituite da registri contabili compilati dai funzionari al servizio del principe, sono attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo della Camera della Sommaria, dove esse confluirono all'indomani della morte dell'Orsini (1463), quando il feudo pugliese fu incamerato nel demanio regio. Tale documentazione si presenta discontinua dal punto di vista cronologico, limitata com'è agli anni 1445-1450 e 1457-1463, ma anche disomogenea dal punto di vista geografico, essendo riferita prevalentemente all'area della Terra d'Otranto con poche informazioni relative ai territori delle altre province. Per la ricostruzione del sistema fiscale orsiniano sono stati utilizzati i quaderni di conto approntati dagli erari generali, ufficiali del principe responsabili della riscossione dell'imposta diretta, e i *quaterni declaracionum* nei quali i maestri razionali, organi di controllo della finanza principesca paragonabili a revisori dei conti, annotavano sinteticamente i bilanci annuali dell'attività svolta dai funzionari locali, dopo aver controllato ed esaminato la correttezza delle scritture amministrative⁴².

³⁹ N. FERORELLI, *Il Ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro*, in «Archivio storico lombardo», XLI, 1914, pp. 461-463.

⁴⁰ A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, cit. pp. 214-215.

⁴¹ Le fonti testimoniano come almeno dal 1449 il principe incamerasse i proventi della mena delle pecore in questi territori e in particolare nel 1449 ricavava 1729 ducati dagli erbaggi in Terra di Bari, nel 1450 circa 1745 ducati, nel 1451 circa 869 ducati. Si vedano A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, cit., pp. 360-364, n. 219; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Adda, 2009, pp. 144-148. Nel 1450 incamerava circa 150 once nei territori della baronia di Trevico e Flumeri. Si veda Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 547/1, cc. 12v-13v; si veda pure R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso di Aragona*, in «Annali per la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», I, 1961, pp. 59-60.

⁴² Sulla struttura amministrativa del principato si veda C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in E. CUOZZO (a cura di), *Il Principato di Taranto (secc. XII-XV). "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*, Atti del convegno. Napoli, 2-3 dicembre 2011 (in corso di stampa). Sulle scritture del principato si vedano A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464-20 febbraio 1465)*, in «Reti Medievali Rivista», 9, 2008, pp. 17-18; S. PIZZUTO, *Il Quaternus declaracionum di*

Le prime testimonianze sono rintracciabili all'interno di un *quaternus declarationum* della nona indizione (1 settembre 1445-31 agosto 1446). In quegli anni l'esazione dell'imposta nella provincia della Terra d'Otranto era affidata al commissario ed erario Nuccio Marinacio, mentre il tesoriere della contea di Lecce, Tommaso Ranche, risultava incamerare le collette versate dalle università della contea di Soleto⁴³ e il *dono consueto*, vale a dire un versamento annuale dall'importo variabile, dovuto dalle comunità inglobate nella contea di Lecce⁴⁴. La scomparsa di Maria d'Enghien, avvenuta proprio nel 1446, aveva portato all'inclusione delle due contee nei domini orsiniani, determinando, di conseguenza, la necessità di ridefinire il sistema amministrativo, che si sarebbe meglio articolato, come si vedrà, negli anni successivi⁴⁵.

Il principe riscuoteva le imposte dirette anche nelle terre del fratello Gabriele, duca di Venosa, titolare della baronia di Trevico e Flumeri. Un quaderno dei conti dell'anno indizionale 1449-1450 riporta i dati relativi a questo distretto fiscale, amministrato dall'erario generale principesco Ottaviano di Ostuni: esso comprendeva oltre ai centri della baronia lucano-campana (Venosa, Lavello, Rocchetta, Carbonara, Lacedonia, Carifio, Castello, San Sossio, San Nicola, Guardia dei Lombardi, Flumeri, Accadia, Acerra, Trentola e Loriano), anche Minervino in Terra di Bari, appartenente al duca di Venosa, e una serie di centri infeudati al principe: Spinazzola in Basilicata, Ascoli Satriano e Monteaguto in Capitanata, Marigliano, Capodrise e San Marcellino in Terra di Lavoro, Airola

Francesco de Agello (1450-1461). Un contributo allo studio della geografia politica del Principato di Taranto in età orsiniana, in B. VETERE, F. SOMAINI (a cura di), *I domini del principe di Taranto*, cit., pp. 61-76; S. PIZZUTO, *Vedere et esaminare li cunti et raggiuni*. La revisione contabile attraverso le scritture amministrative del principato di Taranto (1420-1463) (in corso di stampa).

⁴³ Ciascuna università era tenuta a versare sei collette con un importo variabile, per ciascuna colletta, compreso tra gli 8 tari e 6 grani di Sogliano e le 8 once e 27 tari di San Pietro Galatina. Il prelievo dell'imposta diretta della sola Aradeo era dovuto *condam domine regine de mandato regio*. Accanto all'imposta diretta veniva riscosso anche il dono annuale, dall'importo variabile tra le 4 once di Zollino e le 24 once di San Pietro Galatina. A.S.N. *Diversi della Sommaria*, I numerazione, reg. 170, cc. 9-28.

⁴⁴ Lecce versava per il dono consueto 200 once, gli ebrei residenti nella città 10 once, Martignano 7 once, i casali di Borgagne, Pasolo e San Salvatore 8 once complessivamente, Melpignano 6 once, Carmiano 1 oncia, Erchie 1 oncia e 10 tari, Corigliano d'Otranto 23 once, Roca 10 once, Castro 10 once, Murtula 8 tari, Cerfignano 1 oncia e 18 tari, Marittima 1 oncia e 15 tari, Gagliano del Capo 5 once e 20 tari, Mesagne 26 once, 18 tari e 17 grani, Carovigno 11 once, 3 tari e 2 grani, Acquarica di Lecce 5 once. Sempre allo stesso notaio Tommaso Ranche l'università di Martignano aveva corrisposto 6 once per 36 fuochi; mentre i casali di Borgagne e Pasolo 5 once e 19 tari per 34 fuochi. Questi ultimi versamenti erano stati poi stornati dallo stesso tesoriere a favore del notaio Nuccio Marinacio, commissario ed erario della provincia di Terra d'Otranto. Cerfignano versava 19 tari e 16 grani per sei collette e Marittima 1 oncia e 18 tari per sei collette. Questi ultimi dati sono riportati nei rendiconti cittadini, senza che venga specificato quale funzionario avesse incamerato tali somme. A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 11v-16, 26, 78, 96, 100, 193, 197, 201v, 202, 205v, 206, 219v.

⁴⁵ Nello stesso registro si fa riferimento a un'altra circoscrizione fiscale affidata a Nicola de Vito di San Pietro Galatina, in quegli anni (1445-1446) erario generale *certarum terrarum Terre Bari*. A.S.N. *Diversi della Sommaria*, I numerazione, reg. 170, c. 19v.

in Principato Ultra⁴⁶. Il sistema impositivo all'interno di quest'area risulta differenziato: Spinazzola e Ascoli Satriano, entrambe infeudate al principe, versavano l'imposta nella forma delle collette. La prima contribuiva con 27 once, la seconda con 60 once, cui si aggiungevano 40 once di donativo *ex convencionem antequata*. Le restanti università versavano invece il focatico, con un contributo di un ducato a fuoco, cui si sommarono 2 tarì per ogni tomolo di sale, 1 tarì e 3 grani per l'apodissa del sale e le spese per il rilascio di cedole e apodisse pari a 6 tarì e 18 grani⁴⁷. Ciascun fuoco era, inoltre, tenuto a versare la tassa *additamenti carlenorum trium*, pari a 1 tarì e 4 grani: si trattava di una imposta aggiuntiva, voluta dal principe per correggere un computo di fuochi fiscali ritenuto non aderente alla reale situazione demografica di ciascun centro, proprio perché dopo le numerazioni del 1443 e del 1447 non si era provveduto ad indirle nuovamente⁴⁸.

Dopo l'anno indizionale 1449-1450, le fonti orsiniane registrano un vuoto documentario di circa dieci anni. I registri disponibili per gli anni successivi sono costituiti dai rendiconti di alcuni erari generali: di Terra d'Otranto per gli anni indizionali 1457-1458 e 1458-1459⁴⁹, della contea di Soletto per l'anno indizionale 1458-1459⁵⁰, di alcune terre della provincia di Terra di Bari relativo all'anno indizionale 1459-1460⁵¹ e di altre città della Terra di Bari per l'anno 1462-1463⁵².

La Terra d'Otranto era stata suddivisa in tre distretti erariali: il primo si estendeva da Lecce verso Taranto, il secondo da Lecce verso Santa Maria di Leuca e il terzo corrispondeva alla contea di Soletto. Solo quest'ultimo rispettava effettivamente la fisionomia territoriale della preesistente entità feudale, per il resto la provincia era stata organizzata in due aree che si estendevano rispettivamente a nord e a sud della linea Lecce-Nardò. La definizione di queste circoscrizioni fu improntata a criteri geografici: la contea di Soletto, che individuava un'area geografica continua, finì con il coincidere con un distretto erariale a sé stante, mentre i centri situati a nord di Lecce furono compresi nel distretto a Li-

⁴⁶ A.S.N., *Dipendenze della Sommara*, I serie, reg. 547/1.

⁴⁷ Acerra, Capodrise, San Marcellino, Airola, Marigliano, Trentola e Lorianò non risultano acquistare il sale e pagare le relative spese per l'apodissa. *Ivi*, cc. 11v-12.

⁴⁸ Numerose erano le esenzioni concesse dall'Orsini alle università: Lavello aveva ottenuto la remissione di 50 ducati, a fronte dei 150 che avrebbe dovuto versare per il focatico, affinché la comunità potesse più agevolmente contribuire ai lavori di riparazione delle mura. L'università di Rocchetta pagava il focatico solo per 40 fuochi a fronte dei 71 numerati, la città di Minervino acquistava il sale a un prezzo inferiore, pari a 1 tarì e 15 grani per tomolo. Il principe, infine, aveva concesso al fratello Gabriele di incamerare i proventi dell'imposta diretta riscossi in quest'ultima città, che per quell'anno furono pari a circa 55 once. *Ivi*, cc. 17, 17v, 27, 32. Nello stesso registro si fa, infine, riferimento all'erario generale di Terra di Bari e Basilicata e, quindi, a un'altra circoscrizione fiscale in cui era stato suddiviso il principato, almeno già dall'anno 1442, secondo quanto sembra attestare lo stesso documento. *Ivi*, c. 41.

⁴⁹ A.S.N., *Diversi della Sommara*, II numerazione, reg. 248, cc. 34-36v, 42-53v, 130-139v, 149-151v.

⁵⁰ *Ivi*, reg. 247, cc. 60-65v.

⁵¹ A.S.N., *Diversi della Sommara*, I numerazione, reg. 240, cc. 1-6.

⁵² A.S.N., *Dipendenze della Sommara*, I serie, reg. 624/2, cc. 1-3.

cio versus Tarentum e i centri a sud nella circoscrizione a *Licio versus caput Leocadense*, prescindendo dalla loro appartenenza al principato di Taranto o alla contea di Lecce, i cui territori si intersecavano all'interno delle due aree⁵³. In Terra di Bari un primo distretto erariale individuava un'area compresa tra Taranto e Bari, un secondo distretto fu istituito in seguito all'acquisizione di alcuni territori durante la guerra contro Ferrante e racchiudeva l'area compresa tra Bari e Andria⁵⁴. A questi distretti cui si riferiscono le fonti più tarde, si aggiungevano quelli documentati dai registri degli anni Quaranta: vale a dire un distretto corrispondente alla baronia di Trevico e Flumeri e ancora un distretto di Basilicata e Terra di Bari, per il quale non abbiamo documentazione ma che doveva inglobare i centri dell'entroterra barese confinanti con quelli lucani, come Altamura, Matera, Laterza, Massafra, Bitetto, Rutigliano, Cassano, Sannicandro, Modugno, Gioia del Colle, Castellaneta e Ginosa.

La riscossione delle imposte nei distretti era affidata agli erari generali. Si trattava di figure funzionali mutuate dall'amministrazione angioino-aragonesa: nella tradizione angioina un tesoriere o erario affiancava il giustiziere nella gestione di una provincia ed era addetto alla riscossione delle collette, con Alfonso furono istituiti distretti per soli fini fiscali e tributari, amministrati dai tesoriери⁵⁵. Gli erari generali principeschi erano sempre notai e dunque esperti di pratiche scritte e di tecniche contabili; essi dovevano certamente rientrare nella cerchia degli uomini di fiducia dell'Orsini, poiché rivestivano incarichi di responsabilità, che li portavano a gestire importanti somme di denaro. Spesso venivano riconfermati per più mandati: un caso esemplare è quello del notaio Nuccio Marinaccio, già erario generale di Terra d'Otranto nell'anno 1445-46 e successivamente negli anni 57-59 e 61-63⁵⁶.

All'inizio di ogni anno indizionale il principe, con una *lictera commissionis*, nominava direttamente gli erari generali, affidando loro la gestione di un distretto fiscale, e consegnava a ciascun funzionario una copia del cedolare *a principali curie emanatum*, relativo all'area che ricadeva sotto il loro controllo, con l'indicazione delle modalità e dei tempi per la riscossione dell'imposta diretta⁵⁷.

⁵³ Si veda S. MORELLI, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*», cit., pp. 127-134.

⁵⁴ F. STORTI, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI, G. VITOLO (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, Napoli, Liguori Editore, 2000, pp. 325-346; A.S.N., *Dipendenze della Sommara*, I serie, reg. 624/2.

⁵⁵ P. GENTILE, *Lo stato napoletano*, cit., pp. 55-56; M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 113-114.

⁵⁶ A.S.N., *Diversi della Sommara*, I numerazione, reg. 131, cc. 1-16; reg. 170, c. 26; II numerazione, reg. 248, cc. 42-53v, 130-139v; C. VULTAGGIO (a cura di), *Fonti Aragonesi. Frammenti dei registri "Curie summarie" degli anni 1463-1499*, II serie, vol. XIII, Napoli, Accademia Pontaniana, 1990, pp. 3-4.

⁵⁷ A.S.N., *Diversi della Sommara*, II numerazione reg. 248, cc. 34, 42, 130, 149; I numerazione, reg. 131, c. 1, nella nota a margine: *assignavit commissionem suam de ordinatione dicti erariatus data XVP octobris V^e indictionis cum provisione unciarum 7 per annum*.

Non sono sopravvissuti esemplari di cedolari relativi ai territori del principato, tuttavia essi dovevano essere simili a quelli approntati dai commissari regi per la riscossione dell'imposta diretta nelle altre province del regno⁵⁸. I cedolari principeschi dovevano verosimilmente riportare un elenco dei centri compresi in ogni distretto erariale e per ogni centro il numero di fuochi tassabili, stabilito con l'ultima numerazione effettuata dai funzionari regi, e l'importo da versare per l'imposta diretta, per la tassa sul sale e per le altre voci contributive aggiuntive. Il cedolare era una guida indispensabile per le operazioni di riscossione, pertanto una copia doveva essere a disposizione dell'erario generale, un'altra doveva essere consultabile dal sindaco di ciascun centro, giacché era quest'ultimo a raccogliere la somma totale dovuta da una località per consegnarla all'erario, e un'ulteriore copia era certamente custodita dai maestri razionali, poiché essa si rendeva necessaria nelle operazioni di controllo dei conti. I cedolari dovevano, tra l'altro, essere aggiornati annualmente attraverso la registrazione di eventuali esenzioni e privilegi che il principe concedeva alle comunità. Erano probabilmente gli stessi erari generali a occuparsi della loro revisione, poiché essi ricevevano direttamente dal principe le comunicazioni relative alle variazioni fiscali accorse in ogni centro⁵⁹.

I rendiconti degli erari generali di Terra d'Otranto relativi all'anno indizionale 1457-1458 sono registrati all'interno di un *quaternus declaracionum* compilato dal maestro razionale Francesco de Agello⁶⁰. Responsabile del distretto *a Licio versus Tarentum* era il notaio Giacomo de Cartigniacio, mentre l'area *a Licio versus caput Leocadense* era stata affidata al controllo del già noto notaio Nucio Marinacio.

Il primo distretto fiscale comprendeva trenta località⁶¹. Si trattava di insediamenti che potremmo definire di piccole e medie dimensioni⁶²: due soli centri

⁵⁸ B. MAZZOLENI (a cura di), *Fonti Aragonesi. Ratio foculariorum Principatus Citra (a. 1445). Apodisse per Gabriele Cardona Tesoriere di Calabria (a. 1445-1449)*, II serie, vol. VII, Napoli, Accademia Pontaniana, 1970, pp. 3-43.

⁵⁹ Con una missiva, sottoscritta a Lecce il 5 agosto 1450, il principe informava l'erario generale della baronia di Trevico e Flumeri della remissione concessa all'università di Lavello di 50 fuochi sui 150 censiti, perché ne tenesse conto al momento della riscossione della cifra dovuta per il focatico dal sindaco della stessa città. A.S.N., *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 547/1, c. 27.

⁶⁰ A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 1-83v.

⁶¹ *Ivi*, cc. 34-41v.

⁶² La disponibilità delle sole fonti fiscali per il Mezzogiorno tardomedievale e la loro utilizzazione per fini demografici portano necessariamente a porsi delle domande sull'attendibilità e sui limiti dei dati offerti. Alcuni studiosi hanno individuato nel coefficiente del 4,5 o del 5 (da alzare o abbassare a seconda dei contesti) il numero medio dei componenti per ogni fuoco e il moltiplicatore da utilizzare per tradurre i fuochi fiscali in dato demografico. Tale cifra risulta, tuttavia, arbitraria considerando che la composizione media dei fuochi poteva variare in relazione a numerosi elementi: il tipo di insediamento, il grado di urbanizzazione, i rapporti di produzione, le condizioni dell'economia. Il tentativo di convertire il dato fiscale in dato demografico attendibile rischia di apparire una forzatura e di fornire informazioni distorte per due ordini di motivi. Il fuoco

contavano meno di 10 fuochi, tredici località avevano un numero di fuochi compreso tra i 10 e i 50, otto tra i 50 e i 100, uno tra i 100 e i 200, sei tra i 200 e i 500, solo Taranto si attestava intorno ai 1225⁶³.

Ogni fuoco era tenuto a versare un contributo articolato in più voci: 1 ducato d'oro, pari a 5 tarì e 10 grani; mezzo ducato, pari a 2 tarì e 15 grani, per ogni tomolo di sale; 3 carlini d'argento, pari a 1 tarì e 10 grani, per la *taxa additamenti pro errore foculariorum*; un contributo variabile per le 2 collette imposte da Alfonso d'Aragona nel 1456 per la guerra contro i Turchi; 11 tarì e 10 grani per le spese di cedole e apodisse⁶⁴. Rilevante rispetto alle voci d'imposta consuete fissate dal sistema fiscale regio è l'introduzione da parte dell'Orsini della sopra citata tassa *additamenti pro errore foculariorum*, richiesta a tutte le comunità. Alcuni centri aggiungevano, poi, ulteriori contributi, come il *donativo* annuale, il cui importo variava a seconda della località; un versamento di 3 tarì per il rinnovo dell'apprezzo e una somma variabile *pro prandio iusticiariorum*, una sorta di rimborso spese per l'attività del giustiziere, funzionario principesco con incarichi giudiziari nella provincia. Alcune comunità beneficiavano di particolari concessioni: ad esempio il piccolissimo casale di Lizzano versava 6 collette invece del focatico e solo metà delle spese per le cedole e le apodisse. La città di Oria, *ex principali gracia*, versava 5 tarì a fuoco (invece dei 5 tarì e 10 grani stabiliti), ma aveva ottenuto di versare l'imposta per soli 100 fuochi, invece che per 451. La remissione dal pagamento di 351 fuochi era stata concessa, molto

si caratterizza per la sua natura strettamente fiscale, giacché non necessariamente veniva a coincidere con un nucleo familiare reale, ma assumeva la funzione di indicatore tributario. In secondo luogo i fuochi presenti nelle numerazioni corrispondevano ai fuochi tassabili e non ai fuochi reali. Come suggerisce la storica Maria Ginatempo, nel suo studio sulle dinamiche del popolamento urbano, la documentazione fiscale e in particolare le numerazioni di fuochi possono fornire dati macroscopici da utilizzare nel tentativo di delineare una gerarchia fra i centri urbani all'interno di un'area regionale o subregionale. Le informazioni fornite dai focatici orsiniani non sono state tradotte in dati demografici, si è cercato piuttosto di distinguere i centri secondo classi d'ampiezza per numero di fuochi. I centri che contavano meno di 20 fuochi sono stati definiti micro-agglomerati, i centri numerati fino a 100 fuochi sono stati definiti piccoli, gli insediamenti che contavano tra i 200 e i 1000 sono stati classificati come medi, e quelli con oltre i 1000 fuochi come grandi. M.A. ARNOULD, *Les relevés de feux* in «Typologie des sources du moyen age occidental», fasc. 18, 1985, pp. 8-89; R. COMBA, *La demografia nel Medioevo* in M. FIRPO, N. TRANFAGLIA (a cura di), *La Storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. II, Torino, Utet, 1986, pp. 6-28; M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 110-111; M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 54-58; M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XII-XV)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 153-171; M. GINATEMPO, *Gerarchie demiche e sistemi urbani nell'Italia bassomedievale: una discussione*, in «Società e Storia», 72, 1996, pp. 347-383; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore*, cit., pp. 44-57.

⁶³ Il dato è ricavabile rapportando la quota delle collette dovute dall'università di Taranto (300 once) con quella di Lecce, che, con 1322 fuochi, versava 324 once. Taranto era tassata, dunque, per circa 1225 fuochi. A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 7, 130.

⁶⁴ *Ivi*, c. 34.

probabilmente, in cambio del finanziamento dei lavori di ristrutturazione delle mura e del castello, documentati per lo stesso anno e affidati alla stessa università⁶⁵. Non era, infatti, infrequente che gli abitanti di un centro ottenessero di destinare una quota dell'imposta diretta per assicurare la manutenzione di strade, castelli, fortificazioni e altre infrastrutture cittadine. Alla città di Brindisi, infine, era stata rimessa la somma di 26 once e 22 grana, a fronte di 46 once e 22 tarì versati per la tassa aggiuntiva e per le due collette⁶⁶. Taranto, uno dei centri commercialmente più vivaci, continuava a versare l'imposta (pari a 300 once) attraverso il sistema delle collette⁶⁷. Nelle città più importanti del dominio (Taranto, Lecce, Brindisi e Monopoli), laddove le rendite erano più ricche e articolate, la gestione amministrativa e finanziaria era affidata ai tesoriere, i quali svolgevano essenzialmente le stesse funzioni degli erari locali e in aggiunta avevano l'incarico di incamerare i proventi dell'imposta diretta e di versarli al tesoriere generale o alla Camera⁶⁸.

Il distretto a *Licio versus caput Leocadense* comprendeva 117 centri, oltre alla città di Lecce che per quell'anno versava gli oneri diretti alla Camera⁶⁹. Le voci d'imposta ricalcavano perfettamente quelle riscosse nell'area tarantina: il focatico e la tassa per il sale, la *taxa additamenti carlenorum trium*, il contributo per le due collette imposte da Alfonso, le spese per cedole e apodisse e in aggiunta, per alcuni centri, il *dono consueto*, le spese per il rinnovo dell'apprezzo e per il sovvenzionamento del giustiziere. Il contesto demografico di questo distretto appare più complesso e frantumato, con una forte presenza di centri di piccole e piccolissime dimensioni, che si concentravano prevalentemente nella zona meridionale della provincia con intensità crescente nella zona del Capo di Leuca, a fronte di un numero ridotto di centri di dimensioni medie e medio-grandi. Su 111 località, 49 insediamenti comprendevano meno di 20 fuochi e di questi 22 erano numerati per meno di 10 fuochi, 45 località contavano tra i 20 e i 50 fuochi, 10 tra i 50 e i 100, sei tra i 100 e i 200, uno tra i 200 e i 500, Nardò era numerato per 542 fuochi e Lecce per 1322. La presenza di micro-agglomerati aveva dei riflessi anche sulle modalità del prelievo fiscale. Alcuni esempi serviranno a chiarire meglio la situazione. L'insediamento di Giuliano, situato nel basso Salento a sud della *civitas* di Alessano, era circondato dai centri di Patù, Gagliano, Arigliano, Barbarano, Corsano e Montesardo. Giuliano era sta-

⁶⁵ *Ivi*, c. 37v.

⁶⁶ Nel registro non si fa riferimento al versamento dell'imposta diretta; è probabile che anche l'università di Brindisi pagasse la tassa al tesoriere cittadino. L'importo doveva, presumibilmente, corrispondere alla cifra di cento once, così come era stato concesso dalla regina Giovanna II nel 1422. A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*. Vol. III (1406-1499), a cura di A. FRASCADORE, Bari, 2006, p. 87.

⁶⁷ A.S.N. *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, c. 7.

⁶⁸ C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in E. CUOZZO (a cura di), *Il Principato di Taranto (secc. XII-XV)*, cit.

⁶⁹ A.S.N. *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 42-53v.

to numerato per 38 fuochi, tuttavia la popolazione locale veniva tassata per 19 fuochi, poiché due fuochi versavano l'imposta con l'università di Montesardo, due con Patù, due con Arigliano, uno con Barbarano, sei con Corsano, tre con Gagliano e tre con *Masanello*⁷⁰. Al contrario l'università di Castro, sebbene avesse 29 fuochi *de corpore*, era tenuta a versare l'imposta diretta per 61 fuochi, poiché ad essi si aggiungevano i fuochi di alcuni agglomerati vicini: 13 di San Giovanni, 3 di Spongano, 7 di Ortelle e 9 di Diso⁷¹. Un tessuto insediativo caratterizzato da insediamenti di piccole e a volte piccolissime dimensioni, spesso confinanti, se non addirittura uniti tra loro, creava le condizioni per cui gli abitanti di un centro possedevano beni, o svolgevano attività lavorative in un centro vicino e, per questo motivo, erano tenuti a contribuire all'imposta diretta di quella località in cui effettivamente producevano reddito⁷². È chiaro, dunque, che nell'attribuzione dell'imponibile a una comunità si teneva certamente conto dei dati riportati nelle numerazioni, ma si cercava anche di correggerli e aggiornarli, registrando eventuali trasferimenti di abitanti da una località a un'altra.

Due rendiconti degli erari generali responsabili dei medesimi distretti fiscali nell'anno indizionale successivo, dal 1 settembre 1458 al 31 agosto 1459, registrano una serie di mutamenti che interessarono il quadro impositivo nella Terra d'Otranto. Occorre ricordare che il 1458 fu effettivamente segnato da una serie di vicende rilevanti, che ebbero, senza dubbio, riflessi anche sulle questioni che si stanno affrontando. Nel maggio di quell'anno moriva Alfonso d'Aragona, al quale succedeva il figlio Ferrante, che dovette affrontare da subito l'ostilità di alcuni dei maggiori baroni del regno, tra i quali vi era lo stesso Orsini⁷³.

Le variazioni nel sistema fiscale riguardarono sia la modalità contributiva sia l'entità delle aliquote. L'imposta diretta poteva essere versata attraverso il sistema del focatico o mediante quello delle collette. Si assisté a una generale diminuzione dei corrispettivi dovuti per l'acquisto del tomolo di sale, per la *taxa additamenti* e per le spese di cedole e apodisse: il prezzo di un tomolo di sale scese a 2 tari (con una riduzione di 15 grani rispetto all'anno precedente), l'importo da versare per la tassa aggiuntiva a 1 tari e 4 grani (con una diminuzione di 6 grani), le spese per cedole e apodisse a 8 tari e 8 grani (con un calo di 3 tari e 2 grani). Alcuni centri continuarono a versare contributi anche per il rinnovo del quaderno dell'apprezzo, per il "pranzo" del giustiziere e per il *dono consueto*. Scomparvero le due collette straordinarie imposte da Alfonso nel 1456 e abolite da Ferrante nel parlamento del luglio 1458. Delle 29 università appartenenti al distretto tarantino

⁷⁰ *Masanello* è un villaggio scomparso. *Ivi*, cc. 46v, 49v.

⁷¹ *Ivi*, c. 43v.

⁷² C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 102-104, *Id.*, *Il principe e le comunità*, cit..

⁷³ I feudatari non vedevano di buon occhio l'ascesa al trono di Ferrante, poiché temevano che il nuovo sovrano, disponendo delle risorse dei soli domini del Mezzogiorno continentale, a differenza del padre Alfonso che regnava pure sulla Sardegna, sulla Sicilia e sui domini spagnoli (Aragona, Valenza, Catalogna e Maiorca), potesse condurre una politica accentratrice. L'Orsini fu il principale e più pericoloso tra gli avversari del nuovo sovrano. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*.

(Brindisi non è più compresa nell'elenco, versando probabilmente tutte le imposte al tesoriere della città) 8 centri (Copertino, San Pancrazio Salentino, Torre Santa Susanna, Avetrana, San Vito dei Normanni, Mesagne, Latiano e Torchiarolo) ritornarono al vecchio sistema impositivo delle collette⁷⁴, versando, tuttavia, una cifra più alta rispetto alla somma che avrebbero pagato con il focatico, con un aumento in alcuni casi irrisorio, tra il 9% e il 28%, ma in altri piuttosto consistente, tra il 51% e il 67%. Risulta interessante segnalare gli aumenti più evidenti: Latiano aveva versato per il focatico 1 oncia e 25 tari, mentre nel 1459 versò per le collette 3 once, registrando un aumento del 63%. Così San Pancrazio che, a fronte di 7 once, 4 tari e 10 grani versate per il focatico, dovette versare 12 once per le collette, con un incremento del 67%⁷⁵.

Dei 119 centri appartenenti al distretto leccese (anche la città di Lecce con i suoi casali *de corpore* – Dragone, Surbo, San Pietro in Lama e Squinzano – pagò per quell'anno l'imposta diretta all'erario generale Nuccio Marinacio), 40 utilizzarono il sistema delle collette, sostenendo un aumento dell'importo da versare compreso tra il 7% e il 200%. Per fare qualche esempio: Giurdignano contribuì per quell'anno con 12 once, mentre per il focatico aveva pagato 4 once; Nardò versò 132 once per le collette, mentre per il focatico aveva contribuito con poco più di 99 once; mentre le restanti università continuarono a pagare il focatico, senza che ci fosse alcuna variazione nella somma da corrispondere.

Come spiegare il ritorno di alcuni centri al vecchio sistema impositivo delle collette? Fu una decisione autonoma dell'Orsini o sollecitata, come altrove nel regno⁷⁶, dalle comunità? Il vuoto delle fonti non avvalorava alcuna ipotesi, certo è che egli ebbe buon gioco nella definizione dell'importo di ciascuna colletta, che risultò sempre più alto di quello versato ai tempi di Giovanna II e sempre superiore alla somma che si sarebbe dovuta versare con il focatico. Alcune università furono, inoltre, obbligate ad acquistare una quantità di sale maggiore rispetto ai fuochi computati, espediente, al pari della *taxa additamenti*, per ottenere ulteriori introiti.

Un terzo rendiconto dell'erario generale della contea di Soletto, il notaio Nuccio Ayerno di Lecce, permette di avere un quadro completo delle circoscrizioni fiscali di Terra d'Otranto.

Se negli anni 1446-1447, i centri della contea avevano versato l'imposta diretta al tesoriere di Lecce, negli anni successivi, probabilmente già dopo la

Il Mezzogiorno Angioino ed Aragonese, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, Torino, Utet, 1992, pp. 625-663.

⁷⁴ Taranto, come l'anno precedente, versava le sei collette per un importo di 300 once direttamente al tesoriere della città. A.S.N., *Diversi della Sommatoria*, II numerazione, reg. 248, c. 91.

⁷⁵ *Ivi*, cc. 149-158v.

⁷⁶ In quegli anni le popolazioni dei territori calabresi, coinvolte nella ribellione contro il nuovo sovrano, chiedevano allo stesso l'abolizione della riforma fiscale «per pagare solamente le colte ed essere liberi da li focoleri». Ferrante non aveva accolto tale istanza, poiché temeva che anche le altre province del regno avrebbero preteso le medesime condizioni di pagamento, arrecando un notevole danno alle sue entrate. M. DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 116.

morte di Maria d'Enghien, essi furono compresi in un distretto erariale a sé stante. Lo schema impositivo adottato in quest'area ripeteva quello in vigore nei distretti tarantino e leccese: vale a dire 5 tarì e 10 grani per ogni fuoco, 2 tarì per tomolo di sale, 1 tarì e 4 grani per la tassa aggiuntiva *pro errori foculariorum non numeratorum* e le spese per il rilascio di cedole e apodisse⁷⁷. I centri versarono l'imposta diretta con il sistema del focatico, fatta eccezione per Zollino che utilizzò invece le collette. Tutte le località, tranne Sogliano e Aradeo, aggiunsero un *dono consueto* dall'importo variabile tra le 4 onces di Zollino e le 18 di Soletto e Galatina. Di contro il quantitativo dei tomoli di sale acquistati fu sempre inferiore rispetto al numero di fuochi censiti⁷⁸.

Per la Terra di Bari sono disponibili due registri compilati dagli erari generali preposti al loro controllo. Il primo quaderno, relativo all'anno indizionale 1459-1460, è stato compilato da Onofrio de Renzo di Castellaneta, erario generale *certainum provinciarum Terre Bari*⁷⁹. Il distretto, affidato alla sua gestione, comprendeva i centri di Monopoli, Polignano a Mare, Mola di Bari, Casamassima, Castellana, Fasano, Cisternino, Conversano, Turi, Noci, Putignano, Martina Franca, Locorotondo, Massafra, Mottola e Palagiano, circoscrivendo un'area compresa tra Bari e Taranto. La geografia insediativa dell'area barese si differenziava da quella salentina, essendo caratterizzata da insediamenti di dimensione media: su 16 centri, solo tre contavano meno di 50 fuochi, 4 centri avevano un numero di fuochi compreso tra 50 e 100, 6 insediamenti contavano tra i 100 e i 200 fuochi, 3 tra i 200 e i 600. La riscossione dell'imposta diretta, mediante il sistema del focatico o delle collette, era affiancata da altre voci contributive: la già nota tassa aggiuntiva di 1 tarì e 4 grani, le spese per cedole e apodisse e in più le spese per la misurazione del sale e l'acquisto forzoso da parte dei proprietari di ovini di tre tomoli di sale per ogni 100 capi di bestiame posseduti. Il sistema delle collette era utilizzato da 5 centri (Monopoli, Polignano, Castellana, Cisternino, Massafra) su 16 e anche in quest'area la quantità dei tomoli di sale acquistati forzosamente era superiore al numero dei fuochi censiti⁸⁰.

In quegli stessi anni si faceva più acuta la lotta tra Ferrante e il gruppo dei baroni oppositori. Dopo una sconfitta subita a Sarno nel 1460, il sovrano era riuscito a

⁷⁷ A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 247, c. 60.

⁷⁸ Rispetto al quadro impositivo degli anni 1446-1447, quando tutte le comunità della contea avevano versato le collette, nell'anno 1458-1459, con il focatico si determinò un sostanziale aumento delle somme da pagare: Galatina versò 105 onces con il focatico a fronte delle 53 pagate con le collette; Sternatia corrispose 27 onces invece delle circa 19 versate con le collette e infine Sogliano Cavour contribuì con poco più di 7 onces per il focatico invece delle 2 onces circa versate nel 1446.

⁷⁹ *Ivi*, I numerazione, reg. 240, cc. 1-5v.

⁸⁰ *Ivi*, reg. 240, cc. 1-5v. Relativo all'anno indizionale 1461-1462 è, invece, un altro registro che contiene i dati della riscossione dell'imposta diretta nel distretto di Terra d'Otranto che da Lecce si estendeva sino a Santa Maria di Leuca, affidato ancora una volta all'erario generale Nuccio Marinacio. La situazione riportata è perfettamente sovrapponibile a quella del 1459, con le stesse voci contributive e le stesse somme di denaro introitate, tuttavia alcuni centri della contea di Soletto (Zollino, Aradeo, Sternatia e Sogliano Cavour) furono accorpati per il pagamento dell'imposta diretta al distretto leccese. *Ivi*, reg. 131, cc. 1-16.

organizzare la controffensiva e a sconfiggere, nell'agosto del '62 a Troia, le forze ribelli, che sino a quel momento erano state guidate e finanziate nelle loro imprese prevalentemente dall'Orsini⁸¹. Nei successivi accordi di Bisceglie (settembre 1462)⁸², il sovrano confermò a Giovanni Antonio tutti i possedimenti che aveva al tempo di re Alfonso *con tutte quelle rasone et intrate reale et fiscale* e in più concesse al principe, sua vita durante, i territori recentemente acquisiti di Molfetta, Giovinazzo, Venosa, Minervino, Ruvo, Lavello, Montemilone e Carpignano e in perpetuo Bitonto e Corato; dispose, infine, che nelle *dicte terre et ciascuna desse el signor principe habia colte, focoleri, sale, tratte, fundico, terczaria et similiter ogni altra ragione et intrata reale et phiscale con mero et mixto imperio et con quella iurisdictione have in tutte laltre soe terre*⁸³.

Gli accordi prevedevano l'incameramento delle entrate fiscali oltre che dei territori del suo *stato*, anche di quelle dei centri conquistati durante la guerra di ribellione, che furono compresi in una circoscrizione sotto il controllo di un funzionario principesco, Francesco Abbate di Brindisi, erario in alcune città e terre della provincia di Terra di Bari negli anni 1462-1464⁸⁴. Questo distretto erariale comprendeva i centri di Andria, Bisceglie, Bitonto, Corato, Giovinazzo, Molfetta, Palo del Colle e Ruvo di Puglia, estendendosi a nord della città di Bari⁸⁵. Anche il tessuto insediativo di quest'area era caratterizzato da insediamenti di dimensioni medie: un solo centro era stato numerato per meno di 200 fuochi, due località contavano tra i 200 e i 300 fuochi e 4 insediamenti avevano un numero di fuochi compreso tra i 300 e i 600. Il sistema impositivo riprendeva quello del distretto barese meridionale: 7 centri versavano l'imposta diretta utilizzando la forma del focatico, 2 centri pagavano le collette (Bisceglie e Bitonto); si ripetevano poi le medesime voci contributive: la tassa aggiuntiva di 1 tari e 4 grani, l'acquisto di un quantitativo di tomoli di sale equivalente al numero dei fuochi, le spese per il rilascio di cedole e apodisse e l'acquisto di tre tomoli di sale per ogni 100 capi di pecore possedute⁸⁶. Il totale che l'e-

⁸¹ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 656-663.

⁸² Sugli accordi stipulati tra Ferrante e il principe di Taranto si è tenuta, recentemente, una interessante giornata di studi "La pace di Bisceglie (21 settembre 1462). Il fatto, i protagonisti, il contesto, le implicazioni", Lecce 8 ottobre 2013.

⁸³ Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Registri ducali*, reg. 37, cc. 232v.

⁸⁴ Sin dal momento della conquista delle città dell'area nord barese, l'Orsini si era arrogato il diritto di incamerarne le entrate fiscali, prima ancora, dunque, della formale concessione ottenuta con la pace di Bisceglie: con una *lictera commissionis* del 13 maggio 1463, il principe, infatti, incaricava un suo amministratore di riscuotere le somme in pendenza dovutegli dall'erario di Ruvo per gli anni della IX indizione (1460-1461), dall'erario di Corato per l'anno della X (1461-1462) indizione, dai baiuli di Bitonto per gli anni della IX e X (1460-1462) indizione. Si veda A.S.N., *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 624/1 c. 30.

⁸⁵ A.S.N., *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 624/2, cc. 1-3v.

⁸⁶ Anche in quest'area numerose concessioni elargite dal principe modificavano il panorama contributivo: Ruvo era dispensata dal versamento della tassa aggiuntiva; Andria versava solo il focatico e le spese per le cedole e le apodisse; Giovinazzo e Molfetta versavano 2 tari e 12 grani per ogni tomolo di sale acquistato, ma non versavano la tassa aggiuntiva. Molfetta, inoltre, era stata esentata dal pagamento di circa 75 once; Bitonto versava solo le collette e le spese per le cedole e le apodisse.

rario avrebbe dovuto riscuotere per l'imposta diretta, la tassa sul sale e la tassa aggiuntiva sarebbe dovuto ammontare a circa 786 onces⁸⁷; tuttavia, egli poté esigerne solo una parte, in alcuni centri la prima rata, in altri anche la seconda, poiché in seguito alla improvvisa morte del principe, avvenuta nel novembre del 1463, Ferrante dispose la remissione dal pagamento delle somme ancora da versare.

Dalla serie di dati presentati emerge chiaramente come la politica fiscale adottata dall'Orsini nei suoi territori non seguì rigorosamente la riforma voluta da Alfonso. Il principe sviluppò una certa autonomia nella gestione del prelievo diretto: mantenne o reintrodusse in alcuni centri la tassazione per collette, probabilmente, assecondando le richieste di alcune comunità che per consuetudine o per evitare le procedure di censimento dei fuochi preferivano tale forma di contribuzione, sopperì alla mancata revisione del numero dei fuochi tassando le comunità con oneri aggiuntivi, come l'*additamentum* e l'acquisto forzoso di maggiori quantitativi di sale; trasformò in versamenti ordinari i *donativi*, imposti inizialmente *una tantum* e poi richiesti annualmente, e introdusse *pagamenti novi*⁸⁸ e altre forme di imposizione straordinaria che *faceva pagare iniustamente*⁸⁹.

Nel definire la politica fiscale il principe mirò, dunque, ad accrescere le proprie entrate, ma dovette confrontarsi con le frequenti richieste delle comunità, che attraverso il canale della supplica sollecitavano la concessione di esenzioni, riduzioni o remissioni di parte delle quote, condoni di somme non versate, detrazione di quantitativi di sale.

Ne derivò un sistema fiscale non uniforme, caratterizzato da un particolarismo spesso di non facile interpretazione, che ulteriori studi su contesti differenti potrebbero contribuire a chiarire.

La geografia del prelievo indiretto

L'imposta diretta rappresentava un'entrata consistente nel bilancio del principato, ma altrettanto interessanti erano i cespiti derivanti dall'esazione di dazi e gabelle.

La geografia del prelievo indiretto variava da centro a centro e ogni località presentava una realtà contributiva peculiare, la cui conoscenza era affidata a forme scritturali particolari, rappresentate dagli inventari *rerum et bonorum stabilium*. Essi registravano in forma di elenco l'insieme dei diritti che il signore vantava sugli uomini e sulle terre, sulla fruizione di beni ambientali del territo-

⁸⁷ A.S.N., *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 624/2, cc. 1-3v.

⁸⁸ C. MASSARO, *Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale: Ceglie de Gualdo nel XV secolo*, in C. MASSARO, L. PETRACCA (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo*, cit. p. 350.

⁸⁹ Si veda C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, cit..

rio, come boschi e pascoli, saline, marittime e porti, sull'affitto di abitazioni, magazzini e terreni appartenenti alla curia del feudatario, seguiti da una lunga lista di dazi e gabelle che colpivano le attività economiche (allevamento, pesca, artigianato, commercio). Gli inventari si configuravano come una guida fissa e certa, affinché i percettori di diritti potessero procedere a una corretta e legittima esazione degli stessi⁹⁰.

Nelle campagne si prelevavano censi sui possessi fondiari, concessi a vario titolo ai contadini, prestazioni d'opera commutate in contribuzioni in denaro e prelievi decimali sulle coltivazioni. I cospicui volumi di derrate, provenienti dai terraggi, erano destinati al rifornimento dei tinelli, al vettovagliamento delle truppe e all'approvvigionamento delle imbarcazioni della flotta orsiniana. Sull'incolto si riscuoteva l'affida, ovvero il diritto sul pascolo delle greggi e degli animali da lavoro.

Nei centri abitati venivano esatte imposte sull'uso di forni, frantoi e mulini, che avevano un ruolo centrale nella vita delle comunità per la trasformazione di materie prime alimentari destinate al consumo quotidiano, alla vendita nei mercati locali o all'esportazione; ma erano prelevati anche canoni sulla locazione di abitazioni, botteghe, magazzini, grotte e logge di pertinenza della curia. Vi erano poi i redditi provenienti dalle privative che il principe esercitava sulla distribuzione e sulla compravendita di alcune merci, come il sale, il ferro, l'acciaio e la pece. Sempre sotto il controllo dell'Orsini ricadevano le peschiere, lotti di mare di varia grandezza, delimitati da una palificazione confitta nell'acqua, sulle quali la curia principesca o i rispettivi concessionari o fittavoli vantavano un uso esclusivo, ma anche l'attività di pesca nelle acque libere era soggetta a regolamentazioni e imposizioni⁹¹.

I centri portuali di Bisceglie, Monopoli, Bari, Ostuni con lo scalo portuale di Villanova, Brindisi, Lecce con lo scalo di San Cataldo, Otranto, Tricase, Gallipoli e Taranto, spesso, sede di cantieri navali, funzionavano come scali nei traffici a medio e lungo raggio diretti verso le coste tirreniche e dalmate, le isole greche, Cipro e le coste anatoliche ed erano interessati da attività di piccolo cabotaggio che coinvolgevano molti operatori locali. Veneziani e Ragusei si approvvigionavano di olio, cereali, legumi e vino, contribuendo a rendere più dinamica l'economia locale e garantendo all'Orsini introiti importanti attraverso le imposte indirette.

La disomogeneità spaziale e temporale delle fonti non consente di tracciare un bilancio annuale delle rendite del dominio orsiniano, sarà, pertanto, utile soffermarsi sull'analisi delle entrate ordinarie di importanti centri come Taranto

⁹⁰ G. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. II, Galatina, Congedo, 1973, pp. 147-157; C. MASSARO, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1463)*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 15, 2008, pp. 55-61; A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis», cit., pp. 1-39.

⁹¹ L. VANTAGGIATO, *Commercio e pesca a Taranto «al tempo dello principe e in tempo de lu Re»*, in B. VETERE (a cura di), *Il regno, il principato, gli Orsini* (in corso di stampa).

e Otranto relative al 1458 e di Lecce e Bari disponibili rispettivamente per l'anno 1459 e 1462, con particolare attenzione al sistema impositivo indiretto, attraverso i rendiconti del tesoriere di Taranto e dell'erario di Otranto⁹², del tesoriere di Lecce⁹³ e dell'erario di Bari⁹⁴.

In queste città il principe incamerava i diritti *maioris dohane et fundici*.

Nella città di Taranto la dogana era smembrata in una serie di *subgabelle* e *membra* che venivano concesse in appalto a conduttori. I diritti di dogana colpivano l'introduzione e la circolazione delle merci attraverso l'imposizione di una serie di dazi, tra i quali: lo *ius platee* che doveva essere versato dai mercanti stranieri che acquistavano o vendevano merci nella città a ragione di 18 grani per ogni oncia di prodotto; lo *ius fundici* dovuto dai cittadini e dai forestieri che erano tenuti a depositare le merci nei magazzini principeschi (fondaci) prima della vendita ed erano tassati a ragione di 15 grani per ogni oncia di bene; lo *ius ancoragii* che doveva essere corrisposto dai *patroni* per l'attracco delle imbarcazioni straniere nel porto della città, versando una cifra variabile in relazione alla stazza della nave; lo *ius colli* su ciascun collo di mercanzie che veniva scaricato dai navigli e introdotto *per terram*; lo *ius scamastrature* sul transito di carri condotti da forestieri. Altri dazi tassavano invece le attività connesse all'allevamento del bestiame, come lo *ius animalium pascua sumencium* relativo al diritto di pascolo, lo *ius animalium dampna inferencium* che sanzionava con una multa i danni arrecati ai campi dagli animali e lo *ius rive sanguinis* che regolava la macellazione degli animali. Lunga era poi la lista delle imposizioni sulla pesca: *subcabella pontis*, *flabicti*, *ostrearum*, *gavilorum*, *trilearum*, *etc.* che stabilivano i tempi e modi dell'attività, con particolare riferimento alla qualità del pescaggio consentito, alla praticabilità in determinati giorni dell'anno, alle proibizioni e ai divieti di pesca in luoghi specifici, ai versamenti in denaro o in prodotto spettanti alla curia del principe. I proventi introitati dai doganieri, per la riscossione dei diritti di dogana e fondaco, alla fine del 1458 ammontarono a circa 270 once. A queste si aggiunsero circa 50 once per le privative sulla vendita del sale, della pece, del ferro e dell'acciaio; circa 20 once per i censi riscossi sull'affitto di abitazioni, botteghe e magazzini in città e 50 once derivanti dalle condanne comminate dal capitano del distretto, per un totale di circa 390 once⁹⁵.

Nella città di Otranto i cespiti fiscali indiretti non differivano sostanzialmente da quelli esatti nella città di Taranto. Per i diritti della dogana e del fondaco si riscuotevano lo *ius platee* e *medie platee*, lo *ius fundici*, lo *ius ponderature* del ferro e altre materie prime affini, lo *ius exiture* sull'estrazione delle merci fuori dal regno via mare, lo *ius ancoragii*, lo *ius rive sanguinis*, lo *ius mensuratici* sull'uso delle misure ufficiali per il commercio delle derrate alimentari, lo *ius*

⁹² A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 2-22, 60-71.

⁹³ A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 243, cc. 1-4v.

⁹⁴ A.S.N., *Dipendenze della Sommaria*, I serie, reg. 557/2, cc. 1-5v.

⁹⁵ A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 248, cc. 2-22. Le cifre riportate sono state tutte arrotondate per difetto.

vicesime sulle spese sostenute da stranieri per la riparazione delle proprie imbarcazioni nei cantieri navali della città, lo *ius scamastature*, lo *ius tentorie et celandre* sulla tintura dei tessuti e lo *ius animalium pascua sumencium*, con un introito annuale pari a circa 240 once. Le privative sulla vendita di pece, acciaio e ferro fruttarono 6 once, cui si aggiunsero 28 once per lo *ius tracte*, che rilasciava la licenza di esportare derrate alimentari, 2 once per la vendita del sale al minuto, 5 once per le tasse sul trasporto e sulla misurazione del sale distribuito alle università per l'imposta diretta e 14 once per i diritti giudiziari raccolti dal capitano, per un totale di circa 295 once⁹⁶.

A Lecce nel 1459 la *curia principalis* riscuoteva i diritti di bagliva, lo *ius fundici et membrorum civitatis Licii et portus sancti Cataldi*, gli *iura exiture victualium et animalium*, le gabelle *affide et diffide*, *degalarorum*, *tinorum conczarie*, *lacus Aliminis* e i proventi derivanti dalla locazione di immobili appartenenti alla curia, incamerando circa 354 once cui si aggiungevano circa 43 once delle condanne comminate dal capitano, dal camerario e dal catapano della città⁹⁷. A Bari nel 1462 i diritti di dogana fruttarono all'erario locale circa 290 once⁹⁸. Le imposte sul commercio non interessavano solo le località costiere, giacché l'Orsini, almeno dal 1448, moltiplicò le sedi di fondaco in Terra d'Otranto. Questi magazzini, *de novo impositi per terram et intra terram*, funzionavano come distaccamenti dei fondaci centrali, collocati nelle principali località che disponevano di un porto, ed erano gestiti da *substituti fundicarii* che controllavano il movimento di tutte le merci destinate alla commercializzazione. Fondaci furono creati ad Alessano, Ugento, San Pietro Galatina, Scorrano, Specchia, Racale, Gagliano, Alliste, Fellingine, che dipendevano dal fondaco centrale di Gallipoli; a Oria e Grottaglie, dipendenti da quello di Taranto, a Mesagne, Francavilla e Ostuni, succursali del fondaco di Brindisi e poi ancora a Minervino, Cursi, Sanarica, Maglie, Bagnolo del Salento, Serrano, Muro leccese, Morigino, Carpignano salentino, Vanze, Poggiardo e Presicce⁹⁹. La loro istituzione doveva rispondere certamente alla necessità di aumentare la pressione fiscale, ma era anche indicativa di una certa vivacità dei traffici che interessava anche le località dell'entroterra¹⁰⁰.

Confrontando i proventi derivanti dall'imposizione indiretta con quelli ricavati dall'imposta diretta, possiamo notare come i primi fossero superiori. Taranto versava per le funzioni fiscali 300 once, mentre i profitti legati agli oneri indiretti ammontavano a circa 390 once; Otranto invece versava per l'imposta di-

⁹⁶ Ivi, 60-71. Per Otranto si veda pure C. MASSARO, *La città e il mare nel tardomedioevo* in H. HOUBEN (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina, Congedo, 2007, pp. 175-241.

⁹⁷ A.S.N., *Diversi della Sommatoria*, II numerazione, reg. 243, cc. 1-4v.

⁹⁸ A.S.N., *Dipendenze della Sommatoria*, I serie, reg. 557/2, cc. 1-5v.

⁹⁹ A.S.N., *Diversi della Sommatoria*, II numerazione, reg. 248, cc. 160-171v.

¹⁰⁰ M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 143-151; ID., *Sistema feudale e mercato internazionale: la periferizzazione del paese*, in «Prospettive settanta», 7, 1985, pp. 69-88.

retta poco più di 90 once, a fronte di 295 once riscosse tramite il prelievo indiretto, Lecce versava 324 once per le collette e circa 400 per le imposte indirette. Chiaramente la situazione fiscale di questi centri non è estendibile a tutte le altre realtà del principato: alcune località presentavano certamente una maggiore vivacità economica, grazie al loro inserimento all'interno dei traffici commerciali; in altre la rendita era, invece, legata essenzialmente al prelievo signorile in natura e ai censi sulle produzioni agricole. È, ad esempio, il caso di Soletto, capoluogo dell'omonima contea, nel quale, nel 1459, gli introiti percepiti dall'Orsini provenivano dalla tassazione decimale sui prodotti agricoli: 203 tomoli di grano, 164 di orzo, 18 di avena, 43 di fave, 234 *ligature* di lino; la gestione diretta di alcune vigne di proprietà della curia rendeva 73 barili di vino, venduti a regime di monopolio nella *taberna* del principe. A queste entrate si aggiungevano 17 once della bagliva e 3 once per i diritti di giustizia¹⁰¹. Allo stesso modo nella terra di Ceglie de Gualdo, piccolo feudo del principato, negli stessi anni dal prelievo decimale si ricavano 48 tomoli di frumento e 13 di orzo. Circa 70 botti di vino provenienti dai vigneti principeschi erano destinati alla *taberna* locale. Lo *ius platee*, che doveva essere versato dai mercanti forestieri nella misura di 15 grani per ogni oncia di merce venduta, rese poco più di 2 once, testimoniando, dunque, la situazione di un centro che rimaneva ai margini dei flussi del commercio¹⁰².

Dal quadro delineato emerge l'immagine di una fiscalità signorile pervasiva e stringente. Da una parte il privilegio regio di incamerare le imposte dirette aveva permesso all'Orsini di rimpinguare le casse del principato per più di cinque lustri: si trattava di introiti importanti che il principe aveva cercato di accrescere ulteriormente, aggiungendo alle voci di imposta previste dal sistema fiscale del regno ulteriori contributi, come la tassa aggiuntiva *pro erroribus foculariorum*, il versamento per il rinnovo del quaderno dell'apprezzo e l'acquisto forzoso di quantitativi di sale superiori al numero di fuochi censiti. Dall'altra il prelievo indiretto sembrava controllare ogni aspetto della vita civile ed economica delle comunità. Il ventaglio delle gabelle esigibili nei diversi centri del principato era estremamente variabile, alcune avevano carattere generale, essendo esatte in tutto il regno; altre, invece, avevano un carattere prettamente locale e tassavano le risorse proprie di un luogo. Alcuni di questi diritti spettavano al principe in base ai privilegi di concessione o ai patti di vendita siglati al momento dell'acquisizione delle singole località, in altri casi l'Orsini si era appropriato di competenze spettanti, invece, al re¹⁰³.

¹⁰¹ A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II numerazione, reg. 247, cc. 20-29v.

¹⁰² C. MASSARO, *Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale*, cit., pp. 333-367.

¹⁰³ Nel 1445 Alfonso ordinò al commissario regio di Terra d'Otranto di condurre un'inchiesta sulle spettanze regie in quella provincia e nei centri e porti di pertinenza del principe. Una successiva inchiesta fu affidata nel 1456 dalla Camera della Sommaria al portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata in riferimento all'esportazione di derrate dai porti del principato senza il dovuto pagamento della tratta e ancora un ordine della Sommaria fu inviato al principe il 2 agosto 1457, perché permettesse al portolano regio di riscuotere nei porti del suo dominio lo scafaggio e la tassa di 6 grani per oncia. Si veda C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, cit..

In seguito alla morte del principe (novembre 1463), avvenuta in circostanze poco chiare, nelle quali non si può escludere un coinvolgimento diretto di Ferrante, il sovrano aragonese si affrettò a raggiungere la Puglia, percorrendo i territori dello stato orsiniano e accogliendo l'omaggio delle *universitates*. L'occasione si presentava favorevole per le comunità, che ritornando sotto il dominio diretto del re, ne approfittarono per presentare, attraverso i propri delegati, i capitoli di dedizione con i quali sollecitarono concessioni in materia fiscale e giurisdizionale e chiesero la conferma di vecchi privilegi¹⁰⁴.

Ferrante, da subito, mise in moto una macchina amministrativa per prendere fattivamente «possessione de le fortezze et robe»¹⁰⁵ di quello stato e per riappropriarsi di quell'insieme di diritti, giurisdizioni, prerogative fiscali e beni patrimoniali di cui aveva goduto l'Orsini sino a quel momento. Tre maestri razionali napoletani trasferirono i propri uffici nei territori del principato, prima a Taranto e poi a Lecce, tra il 23 giugno 1464 e il 20 febbraio 1465, con il compito di vagliare e controllare i quaderni e i conti degli ufficiali e degli amministratori principeschi¹⁰⁶. I primi a essere convocati furono il tesoriere di Lecce, Gabriele Sensarisio, e l'erario generale, il notaio Nucio Marinacio, invitati a presentarsi personalmente presso la sede dell'ufficio a Taranto, portando con sé cautele, libri e scritture per rendere ragione della loro amministrazione negli anni della X, XI e XII indizione (1461-1463). Lo stesso giorno, il 23 giugno del 1464, furono convocati i maestri razionali di Terra d'Otranto e Terra di Bari, con l'ingiunzione di produrre i libri di conti non ancora esaminati, quelli già vagliati dopo la morte del principe e insieme cedolari e altre scritture necessarie. Nei giorni seguenti fu invitato a presentarsi anche il cancelliere Stefano de Caiazza, con i suoi quaderni, perché si potesse procedere al controllo della sua attività et *signanter de administratione et assignacione stipendiorum gentium armigerarum*¹⁰⁷. Un mese dopo fu convocato l'erario generale di Terra di Bari, Ottaviano di Monopoli *ad computandum et ratione reddendum de dicto erariatu*¹⁰⁸; ancora nell'agosto dello stesso anno fu il turno di Polidoro de *Quatuoroculis*, erario generale della baronia di Trevico e Flumeri¹⁰⁹. Negli otto mesi di permanenza furono invitati a presentarsi con i propri quaderni i capitani, gli erari, i doganieri e i baiuli delle più importanti località della provincia.

L'interesse primario dei razionali regi era rivolto a verificare le scritture contabili e l'attività amministrativa svolta dai funzionari principeschi responsa-

¹⁰⁴ A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis», cit., pp. 17-18.

¹⁰⁵ F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone Editore, 2002, p. 204.

¹⁰⁶ C. VULTAGGIO (a cura di), *Fonti Aragonesi. Frammenti dei registri "Curie summarie" degli anni 1463-1499*, II serie, vol. XIII, Napoli, Accademia Pontaniana, 1990, pp. 3-81.

¹⁰⁷ *Ivi*, docc. 1, 2, 3, pp. 3-6.

¹⁰⁸ *Ivi*, doc. 12, pp. 12-13.

¹⁰⁹ *Ivi*, doc. 25, p. 19.

bili della riscossione delle imposte indirette, dell'imposta diretta e della gestione di tali risorse per il mantenimento della gente d'arme¹¹⁰.

I razionali regi non lasciarono, dunque, nulla in sospeso: controllarono i conti degli erari locali e dei doganieri, degli erari generali e dei razionali principeschi, operando gli opportuni raffronti con i dati registrati nelle loro scritture, e sollecitarono i pagamenti pendenti per l'anno in corso almeno sino alla data di approvazione dei capitoli di dedizione, con i quali le università erano riuscite a ottenere numerose agevolazioni fiscali dal sovrano.

Le lamentele nei confronti del fiscalismo oppressivo del principe e dei danni subiti durante la guerra degli ultimi anni furono ricorrenti nelle richieste presentate a Ferrante da tutte le comunità, dalle città più grandi sino ai piccoli centri. La città di Bari ricordava al sovrano *li molti danni passi per la università [...] nelli proximi passati tempi ala guerra*¹¹¹; Lecce si lamentava per *li eccessivi et intollerabili pagamenti facti per l'università, [...] la gran fama et penuria de tucte cose et amplissima multitudine de populo, tucti citatini et abitanti sono reducti in grandissima et extrema paupertà*¹¹²; la città di Brindisi faceva presente *la extrema et incredibile povertà et la sua quasi finale ruyna et inhabitazione*¹¹³; i cittadini tarantini si lamentavano per *le guerre paxate, in le quale so' stati oppressi et damnificati de' pagamenti de loro robbe et beni, tanto per lo signore Ioanne Antonio, quanto per quilli che lui havìa per inimici*¹¹⁴. Ancora la comunità di Mesagne chiedeva *recompensacione de tanti mali quali essa università patecte [...], considerati li eccessivi pagamenti ha indebitamente extirpati la serenità del principe*¹¹⁵; così come Castellaneta che informava Ferrante come *per li eccessivi oppressiune et pagamenti intollerabili del passato [...] tucti abitanti sono reducti ad extrema paupertà et gran parte reducti ad habitare quasi ne li boschi et exhabitarla*¹¹⁶; Oria si dichiarava *oppressa et affannata da molti pagamenti*¹¹⁷, come Gallipoli che era stata gravata da *gran pa-*

¹¹⁰ Ivi, doc. 11, pp. 11-12; doc. 28, pp. 20-21; docc. 57, 58, 59, pp. 44-46; doc. 79, pp. 62-63; doc. 85, pp. 66-67.

¹¹¹ V. A. MELCHIORRE (a cura di), *Il libro rosso di Bari o Messaletto*, Bari, Adda, 1993, pp. 86-108, qui p. 87.

¹¹² P. F. PALUMBO (a cura di), *Libro rosso di Lecce. Liber rubeus universitatis lippiensis*, vol. I, Fasano, Schena, 1997, pp. 79-86, qui p. 80.

¹¹³ A. FRASCADORE (a cura di), *Codice Diplomatico Brindisino. Volume terzo (1406-1499)*, Bari, 2006, pp. 95-101, qui pp. 95-96.

¹¹⁴ R. ALAGGIO (a cura di), *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-14652)*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 101-108, qui p. 102.

¹¹⁵ M. CANNATARO, P. CORDASCO, C. DRAGO, C. GATTAGRISI e S. MAGISTRALE (a cura di), *Storia e fonti scritte: Mesagne tra i secoli XV e XVIII. Documenti della biblioteca comunale "Ugo Granafei"*, Fasano, Schena, 2001, pp. 9-17, qui p. 13.

¹¹⁶ M. PERRONE (a cura di), *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, Noci, Stabilimento Tipografico E. Cressati e C., 1896, pp. 52-64, qui, p. 56.

¹¹⁷ M. MATARRELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, a cura di E. TRAVAGLINI, Oria, Salentina, 1976, pp. 154-164.

¹¹⁸ A. INGROSSO (a cura di), *Il libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 31-39.

gamenti imposti per il principe di Taranto, per la guerra fatta e la gran povertà e penuria¹¹⁸, Monopoli denunciava gli affanni patuti e le extorsione indebite per lo principe¹¹⁹, Sternatia, infine, segnalava che li homini (...) campano de die in diem per li gran pagamenti hanno facto a lo dicto principe¹²⁰. L'insistenza da parte delle comunità sullo stato di indigenza e povertà che avrebbe interessato i propri abitanti mirava a sostenere la richiesta di agevolazioni fiscali; tuttavia quella fama di principe avido ed esoso, lamentata dai sudditi, probabilmente, non doveva discostarsi molto dalla realtà dei fatti, visto che, come è stato delineato, durante gli anni del suo dominio le comunità furono effettivamente sottoposte a una crescente pressione fiscale.

Con il suo stato, le sue condotte militari e i suoi denari, il principe rappresentò, dunque, un temibile avversario per il re di Napoli, tanto da mettere in discussione la stessa autorità di Ferrante.

«Il signor re – scriveva al suo duca l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo all'indomani della morte dell'Orsini – ad questo dì ha avuto tuto lo stato, gente d'arme, dinari et roba furono del principe, che è la mità de questo reame, che non è piccola novella ma talle che – come ogniuno pò comprendere – mo' se pò dire esso re Ferdinando essere vero et fermo re de questo reame»¹²¹.

¹¹⁹ F. MUCIACCIA (a cura di), *Il Libro Rosso della città di Monopoli*, Trani, Vecchi e C., 1906, pp. 156-167.

¹²⁰ C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, cit., pp. 149-158.

¹²¹ E. CATONE, A. MIRANDA, E. VITTOZZI (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, Salerno, Carlone Editore, 2009, p. 517.

